

Il dg D'Amore a margine dell'inaugurazione della nuova Terapia intensiva coronarica

«Medici aggrediti, sarà il Cardarelli a difenderli»

di **Claudio Mazzone**

«Questi episodi sono incommentabili perché c'è chi specula sulla sofferenza delle persone». Antonio D'Amore, direttore generale dell'ospedale Cardarelli di Napoli, commenta così, precisando che nel suo ospedale «non ci sono problemi di questo tipo», il caso delle barelle abusive dell'Ospedale del Mare a margine dell'inaugurazione del nuovo reparto di medicina di emergenza e urgenza e la nuova unità di terapia intensiva coronarica (Utic), nel Padiglione Dea-L del nosocomio più grande del Mezzogiorno. La storia delle barelle in fitto a Ponticelli con tanto di cartelli e prezzi, fa a pugni con l'immagine innovativa dei nuovi reparti inaugurati. Un'immagine

positiva e colorata al punto che don Tonino Palmese ne benedice l'apertura parafrasando Dostoevskij: «La bellezza salva». Le sue parole trovano senso camminando nei nuovi reparti. Quello di medicina d'urgenza, 16 posti letto ordinari e uno di isolamento, in ogni stanza ha una gigantografia e, tra il Golfo di Napoli, la spiaggia della Corricella di Procida e una vista dell'isola di Ischia, spunta una gigantografia dello stadio Maradona. Nell'Utic, 8 posti letto organizzati in capsule singole dove i pazienti sono monitorati con una console centrale, dominano le nuvole illuminate sulla zona del monitoraggio. A questi due reparti si aggiunge la nuova sala di emodinamica per la gestione delle emergenze cardiologiche. «Di storico oggi non c'è nulla — mette



L'ospedale Uno degli ambienti dell'Utic

in chiaro D'Amore —. Questa è una rivoluzione della normalità. Per un grande ospedale è normale avere un reparto di medicina di emergenza e un'Utic che risponda alle richieste assistenziali. Abbiamo ristrutturato — precisa — 20 reparti in soli 40 mesi con 30

milioni di euro». La vera sfida è quella di rimpolpare gli organici ospedalieri, perché le strutture per funzionare davvero hanno bisogno di medici e infermieri. «Il Cardarelli — sottolinea il direttore generale — oggi è una realtà attrattiva per i professionisti. Quando sono arrivato in pronto soccorso c'erano solo 14 medici, oggi sono 32 e per fine maggio arriveremo a 42. Abbiamo invertito un trend investendo sulla sicurezza. Per ogni aggressione fisica sarà il Cardarelli a costituirsi a difesa dei propri dipendenti e per le aggressioni giudiziarie abbiamo un'assicurazione che copre tutto». Spazi nuovi, all'avanguardia e sicuri sono un primo passo per attrarre medici. «Il pieno organico ci consentirà di assicurare tutte le attività — conferma la dottoressa Filomena Liccardi, direttrice del

Pronto soccorso —. I nuovi medici saranno giovani, bisognerà motivarli e lo faremo attraverso la bellezza di questa struttura». Ad inaugurare i nuovi reparti, al posto del governatore Roberto Fico, impegnato a Roma, c'è la consigliera regionale Loredana Raia, presidente della commissione Sanità. «Usciti dal commissariamento — dice — vediamo già le prime iniziative della nuova giunta Fico: una delibera di 62 milioni di euro per superare il tetto di spesa del personale e la progettazione per la realizzazione di 10 nuovi ospedali, tra cui il nuovo Santobono. Dunque — conclude — investimenti mirati per un cambio di passo della sanità». Un sistema, quello sanitario campano, che prova ad essere un'eccellenza. «Abbiamo una sanità da capitale — dice Maurizio De Giovanni, lo scrittore napoletano interveniente all'inaugurazione come paziente —; un'eccellenza che non possiamo far oscurare da episodi singoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ponticelli, ultimo saluto a Fabio Si costituisce il presunto killer

Fermato anche un minorenne. Ai funerali del ragazzo la sorella di Santo Romano

di **Gennaro Scala**

NAPOLI Il presunto killer si consegna ai carabinieri accompagnato dall'avvocato; avviene a poche ore dai funerali della vittima. Il dolore e la giustizia si incrociano con un tempismo feroce. Ieri mattina, poco prima che le campane della chiesa di San Pietro e Paolo a Ponticelli rintoccassero per l'ultimo saluto a Fabio Ascione, il ventenne ucciso all'alba del 7 aprile, i carabinieri e i magistrati della Dda hanno chiuso il cerchio attorno al suo presunto assassino.

Si chiama Francesco Pio Autiero, ha 23 anni, ed è un figlio dell'anima nera di Ponticelli; insieme con lui fermato anche un complice diciassettenne. Era alla guida di

torace. «Ué, mi hai colpito», farà in tempo a sussurrare prima di spirare a Villa Betania.

Ieri l'addio è stato un momento di tensione e preghiera. La bara bianca, coperta di fiori, è stata accolta da una folla silenziosa. Le parole del cardinale Mimmo Battaglia, che ha celebrato le esequie, sono state un atto d'accusa diretto: «Siamo qui a piangere l'ennesima vita spezzata dal delirio di chi crede che la forza risieda in una pistola. Napoli non può e non deve abituarsi a questo sacrificio di sangue innocente. La morte di questi giovani è un grido che deve scuotere le coscienze, perché l'indifferenza è complice quanto il piombo. Il vero scandalo non è solo la violenza. Il vero scandalo è abituarsi alla violenza». Il dolore di Fabio si è fuso con quello per Santo



Romano, un altro giovane strappato alla vita in circostanze inaccettabili.

Tra i banchi della chiesa c'era Simona, la fidanzata di Santo: «Non avete ucciso solo lui, avete ucciso il futuro di tutti noi. Ci hanno portato via tutto, ma non la nostra dignità. È successo a Santo, do-

po Santo è successo ancora e ogni qualvolta ci sarà una bara bianca perderemo tutti — ha concluso — saremo tutti quanti morti un poco dentro, per sempre. E questa è una ferita che nessuno più potrà risanare». Il resto della storia è una battaglia investigativa vinta contro un muro di gomma. Il decreto di fermo eseguito ieri arriva dopo una settimana di «generale reticenza» da parte di chi sapeva; di chi aveva visto; di chi addirittura era presente.

Ponticelli, in quelle ore cruciali, si è chiusa nel silenzio: testimonianze vaghe e dichiarazioni contraddittorie persino sul luogo esatto del ferimento hanno rallentato le prime fasi. Gli investigatori dell'Arma hanno dovuto lavorare sui rilievi tecnici, sequestrando persino latrine e bicchieri per isolare tracce di Dna. È stata una zia



La vittima
Fabio Ascione, ucciso la notte del 7 aprile scorso. Al lato, i funerali nella chiesa di San Pietro e Paolo a Ponticelli

della vittima a rompere l'omertà. «Qui nessuno parla per paura», ha detto agli inquirenti, fornendo la pista decisiva che ha poi indotto Autiero a costituirsi, ormai braccato dalle intercettazioni ambientali attivate d'urgenza dalla Procura. Ieri, mentre il feretro usciva tra gli applausi, Autiero veniva trasferito nel carcere di Secondigliano e il minorenne al centro di prima accoglienza dei Colli Aminei. Rispondono di omicidio volontario e porto d'armi con l'aggravante del metodo mafioso. Perché quel proiettile «partito per errore», esploso dopo una prova di forza tra clan, non è una fatalità: è la firma di un sistema che non concede nulla a chi ne è fuori. Come Fabio Ascione che voleva solo tornare a casa dopo il lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cardinale
Napoli non deve abituarsi a questo sacrificio di sangue innocente

uno scooter durante un conflitto a fuoco precedente. Le immagini del sistema di videosorveglianza del bar Lively, acquisite agli atti, restituiscono gli ultimi istanti di Fabio con una nitidezza che fa male. Sono le 5.04 del mattino di sette giorni fa. Fabio ha appena finito il turno al bingo di Cercola. Entra nel bar, telefona alla madre Rita: «Mamma, sto tornando». Pochi metri più in là si scorge Autiero, nipote di un boss del clan De Micco. Il video lo riprende mentre sorride dopo una sparatoria avvenuta pochi istanti prima contro alcuni elementi del clan rivale dei Veneruso-Rea. I due si incrociano all'esterno, non si dicono nulla. Poco dopo, nei pressi di via Rossi Doria, Autiero agita la pistola come un trofeo davanti agli amici. Fabio è a soli quaranta centimetri quando parte il colpo «accidentale» che lo centra al

Il ritratto

NAPOLI Di lui nel quartiere si racconta che spesso «gira armato». Come all'alba del 7 aprile, quando si è trovato a usarla quella pistola per rispondere al fuoco di un piccolo commando sciamato da Volla. Si chiama Francesco Pio Autiero, 23 anni compiuti il primo aprile. Francesco Pio: come Valda, condannato per l'omicidio di Francesco Pio Maimone, ucciso per una scarpa sporcata. Giovane, ma integrato nelle logiche più feroci della criminalità organizzata locale.

Autiero non è un cane sciolto, ha parentele «pesanti». È nipote di un emergente del clan De Micco, ma la sua figura è legata anche alla famiglia delle cosiddette «Pazzignane» che

opera nella zona di «San Rocco», ovvero via Crisconio. La vera roccaforte del clan De Micco, i cosiddetti *Bodo*. I fatti si concentrano intorno alle 5 del mattino del 7 aprile, nei pressi del «Bar Lively» in via Carlo Miranda. Autiero, armato di una pistola comune da sparo, percorreva la via a bordo di uno scooter, occupando il posto del passeggero. L'obiettivo era una Volkswagen Tiguan occupata da soggetti non ancora identificati. In un luogo a quell'ora «densamente frequentato», Autiero avrebbe esploso ripetuti colpi d'arma da fuoco, agendo «al fine di incutere pubblico timore e di suscitare tumulto e pubblico disordine». L'aggravante mafiosa viene

contestata perché non si è trattato di una rissa tra ragazzi, ma una dimostrazione di forza per ribadire il controllo del clan De Micco attraverso l'intimidazione e lo sfruttamento del clima di omertà. Ma è dopo che emerge il dettaglio più agghiacciante del profilo di Autiero. Pochi minuti dopo la sparatoria al bar, la scena si sposta nei pressi del campo sportivo di via Rossi Doria.

Qui Fabio Ascione, incensurato e dipendente del Bingo di Cercola che aveva appena finito il turno di lavoro, incrocia involontariamente il gruppo di Autiero. «Mentre si vantava del conflitto a fuoco a cui aveva partecipato poco prima, agitando la pistola che aveva anco-



Il ragazzo con la pistola
Francesco Pio Autiero, 23 anni compiuti il primo aprile

ra il colpo in canna, faceva partire accidentalmente il proiettile che uccideva il giovane», si legge in uno dei racconti trascritti nel provvedimento di fermo. Sullo sfondo c'è una matrice di degrado e di criminalità. Alcune dichiarazioni di una fonte confidenziale riferiscono che Autiero era l'obiettivo del raid armato da parte di alcuni malavitosi di Volla «per dinamiche relative alla spartizione del territorio in riferimento ai furti di autovetture» e che il ventitreenne si trovava quella notte insieme ad alcuni amici delle «Case di Topolino» quando è avvenuto il raid. La stessa fonte riferisce che la vittima, Fabio Ascione, non era stata colpita fuori dal bar ma in via Rossi Doria. Poi le indagini depistate, il muro di omertà. Uno scenario in cui la camorra muove i fili.

Dopo l'omicidio, Autiero era stato identificato e la polizia giudiziaria era andata a cercarlo, non trovandolo. La madre ha dichiarato alle forze dell'ordine che Francesco Pio era «fuori casa già da qualche giorno». Cellulare spento. Come fa la camorra.

G. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA